

I problemi di Dorian Gray

Eduardo Cosenza

12-05-2020

Non sono rimasto deluso da questa lettura solamente poiché non avevo nessuna aspettativa verso di essa. All'interno del romanzo Wilde alterna momenti narrativi molto ben riusciti, coinvolgenti, avvincenti e che riescono a comunicare l'atmosfera desiderata dall'autore in modo eccellente, senza rendere evidente l'artificio letterario, ad altri momenti leggendo i quali sembra di essere di fronte a un altro autore, uno che ha necessariamente bisogno di elencare in modo ripetitivo, noioso e pesante i vari elementi che compongono la scena. Questa ambivalenza narrativa, unita a una serie di personaggi molto simili, se non perfettamente uguali tra loro (gli unici tre personaggi caratterizzati sono Dorian, Basil e lord Enrico; quest'ultimo, per altro, parla solamente per aforismi, rendendo il suo personaggio apparentemente profondo, ma effettivamente vuoto), mi ha lasciato indifferente per la maggior parte del romanzo, esattamente fino alla quintultima pagina.

Qui Wilde, nel ruolo di narratore eterodiegetico, mette in luce il vero problema dell'eterna giovinezza di Dorian Gray e della separazione dalla propria anima e coscienza, rappresentate dal ritratto. Dorian si ritrova sopraffatto dai sensi di colpa, dalle ansie e dalla noia poiché tutte le sue azioni, che, come quelle di ogni uomo, sono talvolta buone e talvolta cattive (il giudizio morale per Wilde è molto relativo e, per questo, insignificante), non sono state soggette a "l'immediato castigo". Dorian, successivamente al patto diabolico, non è mai stato responsabile, nemmeno interiormente, delle proprie azioni ed è proprio questa mancanza di autoconsapevolezza, di autocritica e di conflitto interiore, elementi che normalmente caratterizzano la vita interiore di ogni essere umano, a segnare in modo determinante l'autodistruzione di Dorian e la fine della sua fittizia eterna giovinezza.

Dunque Wilde ci insegna, attraverso la misera vicenda di Dorian Gray, come l'interiorizzazione delle nostre azioni, alla quale segue una forte autocritica, sia di fondamentale importanza nella vita dell'individuo e nei suoi rapporti con la società che lo circonda, anche se questa è particolarmente ipocrita e frivola come quella vittoriana del XIX secolo, liberamente criticata da Wilde in questo romanzo. Una visione di questo tipo la possiamo ritrovare nella Critica della Ragion pratica di Kant: per il filosofo di Königsberg il vero senso morale non è dettato dalla legge corrente, né da qualsiasi altra imposizione a noi esterna, ma esso deve necessariamente scaturire nella nostra interiorità.

"Due cose riempiono l'animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente, quanto piú spesso e piú a lungo la riflessione si occupa di esse: il cielo stellato sopra di me, e la legge morale in me" (I. Kant, Critica della ragion pratica, Laterza, Bari, 1974, pagg. 197-198)